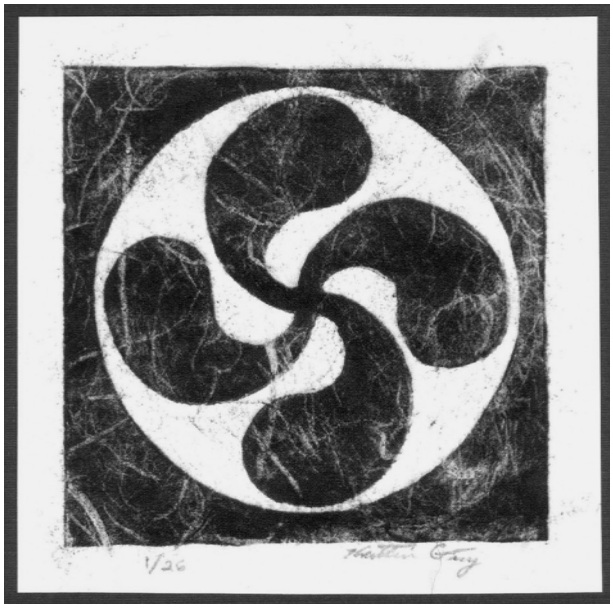
Comunità senza Stato nella montagna basca

Txapela

Dagli alpeggi degli Euskal Herriak [1] alle vallate delle Alpi, una storia comune che ci riporta sul filo di precedenti articoli[2] in merito alle comunità senza Stato. Alcuni popoli di montagna hanno saputo conservare, come i baschi, più a lungo le tracce del loro passato. Un passato che, ancora una volta, può fornirci esempi concreti di come una comunità si possa organizzare in modo orizzontale ed egualitario. In tal senso proponiamo la recensione e una parziale libera traduzione del testo in pubblicazione, "Comunidades sin Estado en la Montaña Vasca" (S. Santos Vera/I. Madina Elguezabal), convinti che la conservazione della memoria e la lettura critica della Storia siano aspetti fondamentali di ogni comunità che intenda riappropriarsi delle libertà di cui godevano i nostri antenati. Capire i meccanismi che hanno portato all'assimilazione di un modus vivendi dominato dalla diseguaglianza e dalla gerarchia, in totale antitesi con quelle che erano le pratiche di organizzazione comunitaria dei baschi primitivi, può aiutarci a proseguire nel percorso che abbiamo intrapreso, donandoci spunti e suggerimenti nell'elaborazione di un'ipotesi antiautoritaria diffusa sulle montagne.

Si può leggere la Storia anche in altro modo. Da circa duemila anni colonizzatori di ogni sorta cercano di estirpare la memoria e la cultura della gente di montagna, di spezzare la loro tenacia, a suon di invasioni e di roghi, di imposizioni e repressione, di piste da sci e complessi residenziali per turisti. Eppure queste resistono, nei borghi riabitati e riportati alla vita, riscoprendo i sentieri dei nomadi e dei fuorilegge, nelle lotte contro i devastatori di vallate. Nei progetti che nascono dalla consapevolezza di appartenere ad un territorio che, ancora una volta nella storia dei popoli che non si rassegnano, ci regala le possibilità per continuare ad organizzarci e resistere.
Lo sfruttamento delle risorse della Natura sembra essere arrivato al limite. In queste circostanze può risultare futile porsi delle questioni sul passato della "montagna basca". Però allo stesso tempo, mettersi alla ricerca della storia non scritta e seguire le

tracce che di questa rimangono può svelarci conoscenze occultate, relegate alle catacombe delle distinte ideologie devastatrici, avide di supremazia e potere, conoscenze utili per affrontare i tempi che corrono.
Quella che segue non ha la pretesa di essere un'investigazione scientifica, visto che la metodologia seguita si basa sulla coniugazione tra lettura, analisi, intuizione, confronto di idee e riflessione. Senza dubbio rivendica attivamente la possibilità che ogni individuo e comunità umana, ogni senza-storia possa riappropriarsi criticamente del passato con il proposito libertario di riprendere in mano le redini della propria vita. Il libro è dedicato alla riflessione libertaria negli Euskal Herriak, ma può contenere dei riferimenti per qualunque comunità indigena ancestrale o appena nata, o che oppure deve ancora nascere. Chiamiamo comunità quei gruppi di persone che originariamente vivevano o vivono tra eguali, contro il potere dello Stato, aliene al sistema economico sociale e culturale del Dominio.
Ci riferiamo a quelle occupazioni rurali o cittadine, in Europa, America o in altri continenti, a tutte le esperienze umane che si sono separate dalla proprietà privata, dallo sfruttamento delle risorse naturali con fini produttivistici, così come della gerarchia. Le comunità sono state spogliate del loro senso originale attraverso una colonizzazione interna o esterna, o da ambedue. Comunità che possono recuperare il loro essere quando sappiano separare ciò che le definisce essenzialmente da ogni contaminazione ideologica in seno al Potere.



Il lauburu: simbolo basco per i quattro elementi.

Il primo capitolo è costituito da un'analisi dell'organizzazione sociale e comunitaria delle popolazioni dell'attuale provincia di Zuberoa, nel nord est degli Euskal Herriak. L'analisi parte dalla descrizione dell'antropologa inglese Sandra Ott, nel suo libro *"The circle of mountains: a Basque Sheperding Community"*, della società pastorale nel paese di Santa Grazi, dove fino alla fine del XX secolo esistette una comunità di pastori basata sul mutuo appoggio, che rifiutava il potere e la gerarchia, egualitaria, che si sentiva parte del *üngurua*, o "circolo", cerchio, anfiteatro orografico, che circonda il suo villaggio di montagna. Questa popolazione aveva instaurato una società fondata sul cerchio e l'alternanza. La donna e l'uomo erano essenzialmente diversi ma

trattati da uguali, in maniera simmetrica. L'ideologia del cerchio ci permette di caratterizzare la società basca primitiva, anteriore alla cristianizzazione, al feudalesimo e alla conseguente colonizzazione interna e alla generalizzazione del Dominio.
Nel secondo capitolo del libro si affronta il problema del potere: dalla struttura comunitaria al sistema importato dai monasteri che introdussero la proprietà privata, il servilismo, la gerarchia e l'obbedienza allo Stato feudale. Le comunità primitive cominciarono a perdere la loro autonomia politica, così il *batzarre* o "assemblea popolare" fu soppiantato dalla *Junta*,"giunta", in cui i rappresentanti erano eletti da un sistema politico ormai squilibrato e in mano ad una èlite, e scompare l'*auzolan*: il sistema di lavoro destinato al bene della comunità o all'aiuto reciproco tra eguali. Esistevano due tipi di "auzolan" il primo consisteva nella realizzazione di lavori tra vicini di casa come il raccolto, la costruzione di case, etc.; il secondo era quello che riguardava lavori di interesse per la comunità, come la sistemazione dei sentieri, dei ponti o degli abbeveratoi. Per quanto riguarda il *batzarre*, gli storici Imizcoz e Floristan lo definiscono nel seguente modo: *"Il Batzarre era un'assemblea con capacità di legiferare, giudicare, regolare la proprietà comunale, il suo utilizzo e in grado di gestire la difesa del territorio. Il batzarre era la migliore rappresentazione dei valori della comunità, la cui appartenenza come individuo implicava il diritto e il dovere di partecipare come eguale e direttamente alle questioni di interesse comune."* Al di là delle definizione degli storici si può intuire come il *batzarre* e l'*auzolan* fossero gli antichi strumenti di società libere, autonome e autosufficienti, basate su un'ideologia egualitaria che rifiutava qualsiasi gerarchia.



Il borgo di Santa Grazi...

Nel terzo capitolo, dal titolo "La piramide contro il cerchio", si cercano di svelare le ragioni attraverso le quali la "ideologia del cerchio" viene abbandonata, analizzando le credenze delle popolazioni primitive e i meccanismi che vedono entrare in scena la piramide, metafora geometrica della gerarchia, che attacca il cerchio fino a ferirlo a morte.
La Storia della montagna basca è simile alla storia delle altre montagne europee toccate dalla colonizzazione romana: i romani erano interessati alle pianure e la parte alpina degli Euskal Herriak fu risparmiata dai coloni per secoli, durante i quali le popolazioni autoctone si ritirarono sulle alture dando vita a pratiche di guerriglia contro gli invasori. La colonizzazione avviene per gradi nel corso del tempo: dall'introduzione del cristianesimo si formano due distinte popolazioni, quella che parla euskara ed è pagana e i *Jentilak*, i latinizzati nei villaggi. La montagna fu luogo di resistenza, rifugio e si può dire che grazie ad essa si è conservata l'essenza del popolo basco. Un territorio nel quale, durante secoli, si sviluppò un modo di vita e un'organizzazione

sociale, politica ed economica che riuscì a mantenersi al margine dei modelli imposti dai dominatori di ogni epoca. Secondo Edgar Morin,*"gli antichi abitanti della montagna basca professavano religioni basate sulla Natura, i suoi fenomeni e sul culto dei morti. La nascita inizia nel mare, sulla terra, negli elementi a cui ritornano i defunti. Queste credenze hanno come punto di partenza un'analogia cosmomorfica in cui la madre si assimila al proprio Cosmo. E parallelamente, un'analogia antropomorfica in cui il Cosmo è la Madre."*

La dea dei popoli baschi è Mari, Amari o Amaya. Questa divinità femminile rappresenta la Madre Terra, o Amalur. La sua metamorfosi è nei quattro elementi: acqua, terra, aria o fuoco, così come nel regno minerale, vegetale o animale. Parte di queste credenze si sono conservate fini ai giorni nostri, attraverso la trasmissione orale, di generazione in generazione, nonostante le persecuzioni sofferte: in alcuni villaggi della provincia di Zuberoa, come in Santa Grazi, la donna conservò una funzione sacerdotale, di mediatrice tra gli esseri umani, la natura e i suoi misteri, incluso quando la religione cattolica si convertì nell'unica credenza ammessa.



... e le sue gole rocciose.

Il rito del pane benedetto a Santa Grazi.

La *etxekoandre*,ovvero la signora di casa, portava due pani da un chilo a benedire in chiesa, la domenica precedente la messa principale. La stessa domenica doveva offrire un pezzo di pane al *lehen auzoa*, ossia il primo vicino di casa. Per le donne di Santa Grazi il pane benedetto simbolizzava anche la *azia* o sperma femminile, e questa parola era concettualizzata nella forma opposta a quella di *brallakia*, ovvero lo sperma maschile. Anche se era chiaro a tutti che soltanto l'uomo aveva la *brallakia*, lo sperma con il potere di ingravidare una donna, la *azia* femminile serviva per "fecondare" il pane, visto che era *bizigaia*, "materia di vita". L'offerta del pane benedetto aveva un valore supremo: quello di dare la vita e quello di accompagnare le persone verso la morte. Il pane aveva valore simbolico in quanto di forma rotonda, visto che gli abitanti si ritenevano parte del "cerchio della montagna", e anche funzioni magiche, in quanto lo si utilizzava per guarire gli animali.

Dalle *etxekoandreak* al *lehen auzoa*, di casa in casa, così per tutto il quartiere, per tutto il villaggio, in un cerchio senza fine.

Il rito voleva che la rotazione si svolgesse sempre nello stesso senso da una casa all'altra, e che si dovesse prendere sempre il pane benedetto con la mano sinistra e offrirlo con la destra.

Ci volevano due anni per chiudere il cerchio in un sistema ciclico che non aveva fine.

La circolarità dei pastori.

Santa Grazi, così come tutta la montagna basca, era popolata da pastori di pecore. La proprietà dei pascoli era comunale (come lo è tuttora). In questa località, il gregge era proprietà della casa, e il numero di pecore per casa era lo stesso per ognuna, una cinquantina circa. Il lavoro collettivo intorno all'alpeggio consisteva nella cura del gregge da parte di tutti i pastori riuniti e durava quattro mesi e mezzo, ma poteva variare a seconda delle condizioni meteorologiche caratteristiche della montagna basca. Dieci era il numero di pastori, che con il passare del tempo si ridusse a due, e attualmente un solo pastore si occupa di tutti i lavori per la cura del gregge. I lavori nella malga erano divisi in sei categorie e avevano le seguenti definizioni, da minore a maggiore categoria: la "ragazza", "il pastore degli agnelli", "il pastore delle pecore senza agnelli", "il pastore aiutante", "il pastore maggiore", "la signora di casa".
Il pastore maggiore, il pastore aiutante e il pastore delle pecore senza agnelli si occupavano del gregge. La"signora di casa" e la "ragazza" lo facevano nella malga: la "signora" si occupava della preparazione del cibo, di rifare i letti, di tenere pulito, di tenere acceso il fuoco e del lavoro più importante, l'elaborazione del formaggio; la "ragazza" si occupava della pulizia degli utensili per la cucina e la mungitura, di portare acqua dalla fonte, di levare la cenere, di portare i secchi di latte alla malga e di dare da mangiare ai maiali. Soltanto il pastore degli agnelli compiva il suo lavoro senza essere accompagnato. Prima dell'alba il pastore maggiore andava a svegliare il gregge mentre la signora di casa accendeva il fuoco e svegliava gli altri. Allora il pastore aiutante andava incontro a quello maggiore per aiutarlo a spingere le pecore nel recinto, dove la signora di casa, aiutata dalla ragazza e dal pastore degli agnelli, separavano le pecore in magra da quelle che davano latte. Di seguito il pastore degli agnelli svegliava i piccoli e li conduceva al pascolo mattutino mentre i restanti cinque pastori mungevano le pecore.
Una volta terminata la mungitura, il pastore maggiore il pastore aiutante e il pastore delle pecore senza latte dirigevano il gregge verso i pascoli. La ragazza portava il latte tiepido alla malga e lo colava. Nel frattempo la signora di casa aveva attizzato il fuoco e si apprestava a fabbricare il secondo formaggio, il primo lo aveva fatto la sera precedente. Alle quattro del pomeriggio si mungevano nuovamente le pecore e collaboravano tutti. A partire da questo momento si concretizzava la rotazione in seno al cerchio e ogni pastore saliva di un livello nella "gerarchia". Così la "ragazza"diventava il pastore degli agnelli, il pastore degli agnelli si convertiva nel pastore delle pecore senza latte e così via fino al pastore maggiore che accedeva al posto della "signora di casa". Una volta prodotti i due formaggi, e appena giunta la nuova "ragazza", quella che era stata la "signora di casa" fino alla vigilia scendeva a valle. Il movimento doveva effettuarsi entro il tramonto. Esisteva un sentiero per salire alla malga e intraprendere il ruolo designato, e un altro per scendere una volta completato il ciclo di lavoro. E così ogni giorno, in modo circolare, tutti i pastori si alternavano nelle sei funzioni inerenti al lavoro della malga per tutto il periodo estivo.

Il giovane pastore saliva per la prima volta in malga con il padre o il nonno, appena compiuti i dieci, dodici anni di età. Imparava a conoscere le pecore, a curare il gregge, a riconoscere le malattie e a medicarle. Circolarità significa solidarietà e sentimento di appartenenza ad una comunità: quanto più strette e sentite sono le relazioni tra i membri della comunità, più generale sarà la tendenza a sviluppare attitudini reciproche. La circolarità arreca quindi simmetria, concetto che possiamo contrapporre, evidentemente, a quello di asimmetria: *"l'asimmetria è la caratteristica che permette definire l'indole delle relazioni sociali, come misura del grado in cui un membro si impone su un altro o altri. Così una relazione asimmetrica si definisce per una relazione di dominio-dipendenza che si manifesta attraverso alcuni gradi di obbedienza"*, sostiene Anne Marie Lagarde.
La credenza nel cerchio offre fiducia nel futuro e favorisce un'ideologia generosa, nella quale l'aiuto reciproco è garanzia di abbondanza, niente appartiene a nessuno e tut-



Pastori navarri negli anni Venti del secolo scorso.

to è di tutti. Si crea così un clima di fiducia reale in cui la parola assume un peso particolare. *"Hitza hitz, ala jendea hits"* annuncia un detto basco, "la parola è parola, oppure la gente è cattiva": la dea Mari non sopporta chi manca alla parola data. Nella mentalità basca antica non esistevano contratti, né carte, né certificati e persino nelle istanze deliberative come il *batzarre* non si redigevano atti.

La casa e il primo vicino erano l'unità base dell'ancestrale corpo sociale basco, poi veniva il quartiere, o l'insieme delle case, ed il paese, costituito da un gruppo di quartieri. Un raggruppamento di paesi formava una valle, e a loro volta varie valli componevano una *faceria* ovvero una "vicinanza": le *facerias* erano antichi accordi tra differenti paesi sulla gestione dei pascoli, che in pratica esistono ancora oggigiorno, delle autentiche confederazioni incaricate di gestire il territorio e favorire la cooperazione tra

confederati, che si estendevano ben oltre il limite imposto dalla divisione tra Stati.
La casa dava il nome e l'identità ai suoi abitanti: secondo Martha Moia, *"l'identità era di gruppo e non individuale. L'identità individuale appare quando occorre designare eredi, primogeniti, schiavi"*.
Ma la casa fu anche il tempio, luogo di culto e di interramento dei propri defunti, di enorme valore simbolico e la *etxekoandre* era la rappresentante di questa parte spirituale e sacra. Intorno alla casa esistevano e ancora permangono riti pagani di protezione contro gli spiriti maligni. Il più popolare di essi consiste nell'appendere sulla porta di entrata un cardo raccolto in montagna: lo spirito cattivo è curioso e avvicinandosi alla casa non può fare a meno di mettersi a contare i pistilli nel cuore della pianta. L'alba coglierà lo spirito maligno ancora intento a contare e sarà così costretto alla fuga dalla luce del giorno. Nella notte di Natale si conserva un tronco incandescente nel camino fino al mattino seguente, la cui cenere servirà per purificare e proteggere durante tutto l'anno a venire. Il fuoco concede forza e per questa ragione si espone al suo calore ogni nuovo nascituro.
A quanto è dato sapere, i romani non incontrarono in Vasconia vestigia gerarchiche, né leggi o tombe che facessero pensare a sepolture di rango. Prima dell'introduzione del cristianesimo, l'organizzazione sociale dei popoli della montagna basca era simile a quella degli altri popoli dell'Europa Occidentale: una comunità con credenze animiste e matrifocali, un forte spirito collettivo, delle strette relazioni personali e di mutuo appoggio, e solo con l'avvento della società feudale si imposero la proprietà privata della terra e l'individualizzazione della società. L'arrivo dell'Inquisizione determina definitivamente il futuro dei montanari baschi: secondo Gustav Henningsen, autore del libro *"L'avvocato delle streghe. Stregoneria basca e Inquisizione spagnola* (Garzanti, Milano 1990), durante la caccia alle streghe del 1609-1610, furono inquisite o denunciate per stregoneria 8.474 persone nella montagna navarra su un totale di 10.000 abitanti. Vengono sradicate le antiche credenze e gli antichi saperi col fuoco dei roghi che ardono in ogni valle, e la chiesa impone, oltre alla proprietà privata, anche il concetto di morale: le pratiche sessuali extraconiugali, le feste, il gioco e la danza sono motivi più che sufficienti per venire bruciati.



Barbari contro romani: una guerra senza fine contro le imposizioni del Dominio.

Il libro continua analizzando i meccanismi che portarono alla progressiva scomparsa delle abitudini e dei metodi che le popolazioni di montagna degli Euskal Herriak avevano saputo mettere in pratica prima della colonizzazione romana e poi dell'Inquisizione spagnola. Le conseguenze del "progresso" e l'arrivo del turismo in villaggi come

Santa Grazi hanno portato alla scomparsa dell'agricoltura e dell'allevamento: adesso i giovani preferiscono aprire campeggi per i turisti.
Alla fine del testo gli autori si pongono delle domande. Si può parlare di libertà senza essere liberi? Si può sperimentare la libertà senza disporre del tempo e dello spazio necessario, senza essere autonomi? Fino alla loro colonizzazione, le comunità della montagna basca furono padrone del loro tempo. Vissero a lungo libere. È per questo che la Storia le nomina soltanto da quando furono schiavizzate. Come scriveva il prelato e scrittore latino Silvio da Marsiglia riferendosi ai, di lui contemporanei, Bagaudi[3]: *"preferirono vivere liberamente con il nome di schiavi che essere schiavi con il nome di liberi"*.

Note

1. Gli autori del libro in questione scelgono di utilizzare la forma plurale in euskera, la lingua basca: Paesi Baschi, come insieme non uniforme delle genti e comunità bascoparlanti i cui territori sono oggi divisi tra lo Stato spagnolo e quello francese.

2. Si veda: Stefano Boni, "Resistenze montane e l'arte di non farsi governare", in Nunatak num. 23; Michela Zucca, "Senza Stato: strutture sociali e conflitto", in Nunatak num. 24.

3. Con Bagaudae o Bacaudae, i romani identificavano le popolazioni rurali che a più riprese insorsero, a cavallo tra il sec. III e IV D.C., contro la romanizzazione e l'ordine imperiale. Una grande epopea di rivolta contadina e montanara che coinvolse i territori della Gallia e di parte della penisola iberica.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.